

Si tratta di sanbabilini legati al MSI

DUE FASCISTI MILANESI CONDANNATI PER RAPINA AD OLTRE CINQUE ANNI

Uno di loro è coinvolto anche nei disordini che culminarono con l'assassinio dell'agente Marino

De Vincenzo declina la candidatura al Consiglio giudiziario

MILANO, 26. Il giudice istruttore Ciro De Vincenzo, proposto da tutte le correnti della magistratura come candidato al Consiglio giudiziario del distretto di Milano, ha rifiutato la candidatura. Il Consiglio giudiziario è un istituto di cui fanno parte, di diritto, il primo presidente della Corte d'appello e il Procuratore generale. Essi si aggiungono sette altri membri eletti dai magistrati. Le cariche vengono rinnovate ogni due anni. Le prossime elezioni per il rinnovo del Consiglio giudiziario avranno luogo il 6 aprile prossimo. Fra gli altri candidati, il Consiglio giudiziario è chiamato a fornire il proprio parere sulla promozione dei magistrati. La candidatura del giudice De Vincenzo, proposta come si è detto da tutte le correnti della magistratura, avveniva in questo momento, il valore di un'antestazione di stima al collega, colpito dagli insulti ai fatti sferrati dal Procuratore generale di Torino, un'inchiesta per questo, il dott. De Vincenzo, trovandosi al centro di una vicenda giudiziaria, ha preferito non accogliere la proposta.

Una dopo l'altra le scoperte nelle indagini sui gruppi provocatori

La polizia ha trovato a Napoli l'appartamento dove i terroristi tennero sequestrato Moccia?

Si trova in una via del centro antico della città - L'industriale rapito non ha escluso che sia il nascondiglio dove venne tenuto prigioniero - Senza esito un'altra perquisizione - Una etichetta che nasconde un preciso piano eversivo

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 27. Il nascondiglio in cui fu tenuto sequestrato l'industriale Moccia nel dicembre scorso sarebbe stato individuato dalla polizia: si tratta di un locale situato in una via del centro antico della città. Il nascondiglio è stato anche fatto vedere all'industriale il quale ha detto che potrebbe essere anche quello in cui è stato tenuto durante il sequestro. E' questa l'ultima clamorosa notizia nell'ambito dell'inchiesta sui cosiddetti NAP. Un'inchiesta che — dopo un periodo di stasi — conosce ora momenti frenetici.

Nelle ultime ore molte cose sono avvenute: la scoperta del nuovo «covo» quello alla Riviera di Chiaia in cui, come abbiamo riportato ieri sono stati trovati 90 milioni quasi sicuramente provenienti dal riscatto Moccia; la scoperta di una confezione, armi e munizioni oltre a un gran numero di documenti falsi, targhe d'auto. Successivamente è stato un'altra perquisizione nella casa di un professionista che — dopo un periodo di stasi — conosce ora momenti frenetici.

Pare ancora che sia imminente l'emissione di numerosi mandati di cattura. Uno di questi riguarda lo studente beneventano Domenico Dell'Ungone, che sarebbe il giovane che nel luglio dello scorso anno ha preso in affitto l'appartamento alla Riviera di Chiaia. A questo punto è forse necessario fare un breve riassunto di quanto è avvenuto: l'inchiesta, dietro la quale si celano i nomi di «gruppi armati proletari» in corso già da alcuni mesi dopo le provocatorie imprese compiute da questo gruppo in varie città italiane, si apre a nuovi clamorosi sviluppi dopo la tragica esplosione di via Consalvo nella quale trova la morte lo studente Giuseppe Vitaliano. Principe è riporta gravemente ferito un altro giovane, Alfredo Pupale. Vengono trovati parecchi milioni provenienti dal riscatto pagato per la liberazione dell'industriale Moccia. Si è anche scoperto che è possibile localizzare alcuni «covi» del NAP ed individuare nello stesso tempo quello che viene indicato come il «terzo uomo» di via

Dalla nostra redazione

MILANO, 26. Giovanni Ferorelli, noto delinquente fascista condannato di recente per una bestiale aggressione a democratici attuata in piazza Cavour nel '72, e Mario Marino, già iscritto ad Avanguardia Nazionale, sono stati riconosciuti colpevoli di rapina aggravata dalla quarta sezione del tribunale e condannati: 5 anni e otto mesi e 500 mila lire di multa per il ventiduenne Ferorelli e 5 anni quattro mesi e 400 mila lire di multa per il ventiduenne Marino.

I due fascisti attuarono la rapina il 5 aprile del 1973, adottando una tecnica che ebbe fortuna e venne poi ripresa da altri due loro «camerati» per rubare una tela di Picasso nella casa dei conti Brancaccio. Da un «camerato», Marino e Ferorelli ebbero l'informazione che in casa di Orietta Colacicco avrebbero potuto trovare denaro e preziosi. Dopo avere fatto una telefonata con la quale si assicurano che la donna fosse sola nella sua casa di via Denza 43, si presentarono alla porta tenendo in mano un mazzo di rose rosse. Credendo fosse il fiorista, Orietta Colacicco aprì: i due fascisti le furono subito addosso, le misero sulla bocca un bavaglio imbuto di un narcotico e cominciarono a esagerare. Tutto quello che riuscirono a prendere furono 15 mila lire e oggetti per mezzo milione.

L'interveuto della portinella dello stabile non fu sufficiente e i due fascisti, Marino venne preso poco dopo in strada mentre, indicando il Ferorelli in fuga, tentava di confonderli tra i passanti gridando «prendetelo, al ladro, ha fatto una rapina». Ferorelli venne acciuffato una ventina di giorni più tardi. I due fascisti sono stati condannati per rapina aggravata, ricettazione e falsificazione di documenti.

Dalla nostra redazione

Lo stretto legame col MSI-Destra Nazionale, oltre a essere dell'ordine del numero, è stato anche negli incidenti del 12 aprile 1973 scatenati dai fascisti, durante i quali venne assassinato l'agente di PS Antonio Marino, venne ammesso pubblicamente, in una intervista concessa all'«Espresso» dallo stesso Ferorelli, che non andò a genio l'opera affannosa e non riuscita di «scaricamento» nei confronti di teppisti sambalini e delinquenti comuni attuata dal MSI dopo l'uccisione dell'agente Marino.

Dichiarò Ferorelli: «Siamo noi che forniamo al MSI i manganelli, i feriti e all'occasione i morti: siamo noi che per conto del MSI andiamo a fare le spedizioni all'Università». Ferorelli fornì anche un esempio preciso di una di queste azioni: commissionate e guidate dal funzionario della federazione milanese del MSI, Gian Luigi Radice, anch'egli condannato recentemente per l'aggressione di piazza Cavour: «La sera si doveva svolgere un corteo di «Avanguardia operaia». Radice ci fornì petardi e bombe carta, poi ci fa salire all'ultimo piano di un palazzo d'angolo tra largo Augusto e Porta Vittoria. Quando passa il corteo, lanciamo bombe e petardi. Tra la polizia e i maolisti scoppiano gravi incidenti. Lo obiettivo è raggiunto».

Quattro colpi di pistola sono stati sparati la scorsa notte da due giovani contro un dirigente dell'ANPI di Albenga, Bruno Schivo, di 51 anni, che stava tornando a casa dopo una riunione dell'associazione partigiana. Schivo non è stato colpito, ed ha raggiunto la sua abitazione da dove ha dato l'allarme. Bruno Schivo, esponente della guerra di liberazione (la banda fascista di Luciano Luberti, tristemente noto con il soprannome di «boia d'Albenga» uccise suo padre e la sua fidanzata per che non volevano rivelare dove si nascondeva) abita a Campu-chiesa, a circa tre chilometri da Albenga. Ha raccontato ai carabinieri che ieri sera, al termine di una riunione dell'ANPI della cittadina ligure, mentre stava tornando a casa a bordo del suo ciclomotore, è stato raggiunto da una grossa vettura gialla. A bordo c'erano due giovani: dopo averlo affiancato, uno dei due ha estratto una pistola, si è sporto dal finestrino e gli ha sparato contro quattro colpi di pistola «senza colpo». Subito dopo l'auto ha accelerato ed è sparita: Schivo ha fatto solo in tempo a notare che era targata Torino. Sotto choc ma illeso, l'ex partigiano, ha continuato la strada fino a casa, da dove ha subito telefonato ai carabinieri.

Dalla nostra redazione

ALBENGA, 26. I militi, appena ricevuta l'allarme, hanno compiuto una battuta nel luogo indicato da Schivo, ed hanno trovato, conficcati nelle strutture di una serra, due proiettili calibro 7,65. Altri due proiettili, dello stesso calibro, sono stati trovati questa mattina: uno era conficcato in un muretto che sorge a lato della strada, l'altro in un arbusto vicino.

Schivo si è detto sicuro che l'attentato ha un movente politico, ed ha aggiunto di aver ricevuto, nei giorni scorsi, tre telefonate anonime che lo minacciavano di morte.

Il giudice istruttore Filippo Fiore dovrebbe decidere oggi in merito alla richiesta della fida di Miceli, tendente ad ottenere la libertà dell'ex capo del SID. Come è noto, nei giorni scorsi, il pubblico ministero ha consegnato il proprio parere sulla «carcerazione» affermando che non vi sono indizi validi per sostenere l'accusa di cospirazione mentre rimane valida quella relativa al favoreggiamento dei colpevoli di Borghese. La procura della Repubblica aveva quindi sostenuto la necessità che Miceli resti in carcere. Tuttavia è stato subito notato che se il giudice istruttore dovesse «scogliere» la fida del PM, l'ex capo del controspionaggio comunque tornerebbe in libertà entro brevissimo tempo per decorrenza dei termini della carcerazione preventiva. E' quindi evidente l'importanza della decisione che si è accesa a prendere il giudice istruttore: una decisione che va ben al di là del caso Miceli, per coinvolgere direttamente la possibilità di fare piena luce sulle collusioni e le protezioni che hanno permesso alla trama eversiva di dispiegarsi con i tristi risultati che purtroppo il nostro paese ha dovuto registrare.

Dalla nostra redazione

Accade nel gennaio 1970, dopo la fuga di Luciano Loggia dalla clinica Villa Marbottina di Roma. La polizia trasmise alla Procura della Repubblica le bombe. Qualche mese dopo le bombe sparirono misteriosamente dal palazzo di giustizia. Verranno ritrovate in seguito, ma quando la commissione parlamentare antimafia riesce ad averle e le ascolta, scoppia il furore: i nastri sono stati manipolati.

La Procura di Roma trasmise gli atti alla Cassazione che in base all'articolo 60 trasmette gli atti ai giudici fiorentini. L'inchiesta passa nelle mani del Sostituto procuratore Vigna a quale appena presa visione degli atti ordina l'arresto di Natale Rimi e di Italo Jalongo. Contemporaneamente, spicca ordine di comparizione per l'ex presidente della Regione Lazio Giuliano Miceli.

Contemporaneamente, spicca ordine di comparizione per l'ex presidente della Regione Lazio Giuliano Miceli.

L'agguato a Palermo a due dirigenti della FGCI

INIZIATO IL PROCESSO CONTRO DUE MISSINI PER TENTATO OMICIDIO

I fratelli Cipolla furono aggrediti da una decina di teppisti armati di spranghe - Negata la libertà provvisoria agli imputati

Gli hanno sparato 4 colpi di pistola

Dirigente dell'ANPI di Albenga sfugge ad un attentato

Bruno Schivo era uscito da una riunione dell'associazione partigiana - Era già stato minacciato per telefono

ALBENGA, 26. Quattro colpi di pistola sono stati sparati la scorsa notte da due giovani contro un dirigente dell'ANPI di Albenga, Bruno Schivo, di 51 anni, che stava tornando a casa dopo una riunione dell'associazione partigiana. Schivo non è stato colpito, ed ha raggiunto la sua abitazione da dove ha dato l'allarme. Bruno Schivo, esponente della guerra di liberazione (la banda fascista di Luciano Luberti, tristemente noto con il soprannome di «boia d'Albenga» uccise suo padre e la sua fidanzata per che non volevano rivelare dove si nascondeva) abita a Campu-chiesa, a circa tre chilometri da Albenga. Ha raccontato ai carabinieri che ieri sera, al termine di una riunione dell'ANPI della cittadina ligure, mentre stava tornando a casa a bordo del suo ciclomotore, è stato raggiunto da una grossa vettura gialla. A bordo c'erano due giovani: dopo averlo affiancato, uno dei due ha estratto una pistola, si è sporto dal finestrino e gli ha sparato contro quattro colpi di pistola «senza colpo». Subito dopo l'auto ha accelerato ed è sparita: Schivo ha fatto solo in tempo a notare che era targata Torino. Sotto choc ma illeso, l'ex partigiano, ha continuato la strada fino a casa, da dove ha subito telefonato ai carabinieri.

I militi, appena ricevuta l'allarme, hanno compiuto una battuta nel luogo indicato da Schivo, ed hanno trovato, conficcati nelle strutture di una serra, due proiettili calibro 7,65. Altri due proiettili, dello stesso calibro, sono stati trovati questa mattina: uno era conficcato in un muretto che sorge a lato della strada, l'altro in un arbusto vicino.

Schivo si è detto sicuro che l'attentato ha un movente politico, ed ha aggiunto di aver ricevuto, nei giorni scorsi, tre telefonate anonime che lo minacciavano di morte.

Dalla nostra redazione

PALERMO, 26.

Roberto Corrao e Mario Catania, i due picciottieri missini che, la notte del 14 novembre 1971 tentarono di uccidere in un vile agguato premeditato i compagni Giuseppe e Gaetano Cipolla, allora dirigenti della FGCI siciliana, sono comparsi questa mattina sul banco degli imputati davanti alla prima sezione della corte di Assise di Palermo (presidente Ajello).

I due, che da oltre un mese sono rinchiusi nel carcere dell'Ucciardone, sono tornati, dopo l'udienza di stamani, nelle loro celle, perché la Corte ha respinto al termine di una breve riunione in camera di consiglio, in considerazione della «gravità dei fatti contestati», una istanza di libertà provvisoria formulata dai difensori degli imputati, tra i quali spiccava emblematicamente un deputato regionale del MSI, l'avv. Pino Sembrina e un esponente del gruppo di «Nuova Repubblica», l'avv. Michele Costanzo.

Su questa richiesta il pubblico ministero Domenico S. Ignorino aveva espresso parere contrario, motivandolo con la necessità di perseguire con estrema fermezza «chi utilizza la violenza come strumento per far prevalere le proprie idee».

Il processo è stato quindi rinviato a domani, per il primo intervento dei patroni di parte civile, gli avvocati on. Salvo Rieti e Nino Sorgi. Sin dalle prime battute, dedicate stamani alla relazione del presidente all'udienza, i testi che hanno confermato le dichiarazioni rese al P.M. ed al giudice istruttore, ed alle deposizioni dei compagni Cipolla, sono balzate fuori con estrema evidenza le caratteristiche davvero esemplari degli avvenimenti che fanno da sfondo al processo.

La selvaggia aggressione ai fratelli Cipolla — compiuta nottetempo da un commando di una decina di fascisti armati di spranghe di ferro e cazzottiere — al culmine di una serie di gravissimi impresoni dello squadrismo nero a Palermo, trova infatti nei documenti processuali una inequivoca caratterizzazione politica. Essa è tale — ha osservato l'avv. Sorgi, sottolineando alcune omissioni della relazione introduttiva del presidente — da non offrire alcun varco ai ripetuti tentativi di parte fascista di scollare l'episodio dall'inquietante contesto di violenza dell'estrema destra di cui fa indiscutibilmente parte.

Preceduto da una serie imponente di assalti a scuole, campeggi paramilitari, esercitazione in poligoni di tiro, attentati dinamitardi presso le sedi dei partiti democratici ed antifascisti; caduto giusto all'indomani della devastazione del rettorato e della sede dell'ECAT-CGIL di Messina di chiara marca fascista ed alla vigilia di uno squallido raduno provinciale del MSI a Palermo, l'attentato ai Cipolla, recò infatti con chiarezza il segno della rabbiosa razione dei fascisti all'isolamento in cui erano stati ricacciati a Palermo.

Ulteriore conferma? Tutti e due gli squadristi che rispondono oggi del tentato omicidio, militano da tempo nel MSI. Corrao, il quale all'indomani dell'aggressione scontò dieci mesi di carcere (ne uscì in libertà provvisoria in virtù di una discutibile riduzione dell'originario capo d'accusa al paragrafo dell'omicidio lesioni gravi, poi rigettato dalla Cassazione) è il figlio di un notissimo capo-elettore missino, un famigerato mascheratore repubblicano che, dopo la liberazione dovette ripartire per qualche anno in Venezuela.

Corrao, insieme a Catania e agli altri esponenti del seguito squadrismo missino presente questa mattina tra i pubblici accusatori, è il più giovane dei protagonisti più noti della catena di violenza che precedette in un'impressionante escalation l'agguato ai dirigenti della FGCI.

Vincenzo Vasile



Rinvio per Primavera

Il processo per il rogo di Primavera è stato rinviato a venerdì aprile. L'udienza di ieri era aperta con la richiesta di alcuni avvocati di parte civile per un rinvio del processo a causa dello sciopero proclamato dagli avvocati romani. La Corte d'assise aveva però deciso di non accettare la proposta e di cominciare l'interrogatorio dei testi. A questo punto è nato un altro «intoppo», erano «spariti» dall'aula i difensori di Angelino Lampis, imputato di falsa testimonianza. Il presidente dott. Salemi non si è però d'accordo e ha nominato immediatamente un difensore di ufficio. Questi però ha chiesto i termini a difesa e la Corte d'assise si è vista costretta a rinviare il processo. Gli avvocati dei tre imputati che si erano battuti affinché l'udienza fosse tenuta, non hanno risparmiato alcune critiche ai loro colleghi di parte civile affermando che il rinvio era stato chiesto non a causa dello sciopero ma per prendere tempo dopo le clamorose affermazioni di Anna Schiaoncin e di Aldo Speranza, che hanno accusato nei giorni scorsi i missini di essere stati i responsabili del rogo. Nella foto: l'imputato Lollo e in primo piano Aldo Speranza.

La tremenda fine in un ospizio del Cremonese

Morto per collasso il vecchio legato nella camicia di forza

Dal nostro corrispondente

CREMONA, 26. Sono in corso le indagini per stabilire le cause della morte di Leonardo Feri di Cremona, 77 anni, da otto mesi circa ricoverato all'ospizio Soli di Vescovalo, dove è deceduto lunedì scorso in circostanze poco chiare. La magistratura è stata interessata al caso da un rapporto dei carabinieri, in cui veniva segnalato il fatto che il Feri al momento di essere ricoverato era costretto in un letto dell'infermeria, da una camicia di forza e per le affermazioni del medico di letto il quale avrebbe detto: «lo hanno ucciso».

Il medico condotto nel certificato di morte afferma che il decesso sarebbe venuto in seguito all'assunzione di un collaudo cardiocircolatorio, una diagnosi piuttosto generica. Per questo il procuratore di Cremona dott. Rigli ha disposto un'ispezione che è durata alcune ore; per il momento si sa soltanto che su alcune parti del corpo del Feri sono state rilevate abrasioni dovute presumibilmente alle cadute dal letto, cui, secondo le dichiarazioni del personale dell'ospizio, il povero ricoverato era sottoposto. Per questo era stato legato.

Il fatto di cronaca, al di là delle implicazioni particolari, è un gravissimo atto di denuncia della situazione degli istituti di ricovero che nel cremonese presenta caratteristiche anomali. Restano alcuni dati: l'ospizio di Vescovalo ospita 187 ricoverati.

Richiesta dei radicali per abrogare le norme sull'aborto

La segreteria del Partito radicale ha avanzato una richiesta ufficiale affinché il dibattito parlamentare sull'aborto sia affrontato dalle commissioni «in sede deliberante». La richiesta è stata presentata al presidente della Camera, Pertini, ai presidenti dei gruppi parlamentari democratici e ai segretari dei partiti. Il partito radicale ha inoltre chiesto che il governo o con decreto o con legge il Parlamento con una apposita legge voti con procedura d'urgenza in sede deliberante l'abrogazione delle norme fasciste sulla difesa della stirpe, manifestamente anticonstituzionali. Intanto il difensore del dr. Casciani, il medico della clinica per aborti a Firenze, ha presentato una seconda istanza di libertà provvisoria per il suo assistito.

Corte Costituzionale

Gli amnistiati hanno diritto ad essere proclamati innocenti

Una disposizione dell'articolo 312 del codice di procedura penale, relativa ai casi in cui l'imputato ha il diritto di ricorrere in appello contro la sentenza che, benché non prosciolta dall'azione penale, contenga nei suoi confronti affermazioni pregiudiziali, è stata dichiarata in parte inapplicabile dalla Corte Costituzionale.

L'imputato potrà proporre appello, oltre che nelle ipotesi previste dal codice, anche quando prosciolto per amnistia, questa sia stata applicata per la prevalenza delle circostanze attenuanti, o se quelle aggravanti, con conseguente declassazione del reato, si basano su lieve pena irrogabile, fra quelli compresi nel provvedimento di amnistia.

Nella parte in cui, in questa ipotesi, escludeva l'appello dell'imputato, l'articolo 312 del codice di procedura penale è stata infatti riconosciuta contraria al principio di eguaglianza e al diritto di difesa. La questione era stata sollevata dal tribunale di Napoli. La Corte ha rilevato che la prevalenza delle circostanze attenuanti, per cui l'imputato beneficia dell'amnistia, ammette a suo carico, nella sentenza di primo grado, il riconoscimento che il reato di cui era accusato, anche se giuridicamente estinto, egli lo ha commesso. Questa conclusione, oltre a pregiudicare sostanzialmente gli altri eventuali giudizi, civili o amministrativi, in cui venga chiamato a rispondere per gli stessi fatti, la norma impugnata, negando all'imputato il diritto di chiedere, in appello, una più ampia e radicale affermazione di innocenza, è sopprimere quindi ingiustamente, nei suoi confronti, taluni modi generali di esercizio della difesa.

L'Espresso
QUESTA SETTIMANA

LA VIA ITALIANA E IL VICOLO PORTOGHESE

Due partiti comunisti, due storie, due politiche diverse. Tutto ciò che crea molte complicazioni e molte speculazioni. La polemica infuria anche all'interno della stessa sinistra. Ne discutono Giorgio Bocca, Gianni Corbi, Fabrizio Dentice, Giancrescenza Florenza, Massimo L. Salvadori e Paolo Spriano.

MEZZO MILIONE DI FIRME A CONGRESSO

Il referendum per la depenalizzazione dell'aborto ha fatto un altro passo avanti. A Roma s'è svolta una conferenza organizzativa. Si sono creati i comitati, fissati i programmi. Poi tra il 14 e il 24 aprile si darà il via...

MI DIFENDO CON UN TEMPERINO

Nino Rovelli, presidente della Sra, parla con Eugenio Scalfari. L'argomento è d'obbligo: la Montedison. «Lui, Corbi, è grosso», dice Rovelli, «ed io sono piccolo. Se lui decide di venirmi addosso e farmi fuori, la forza economica e politica ce l'ha. Ma non gli sarà facile...».